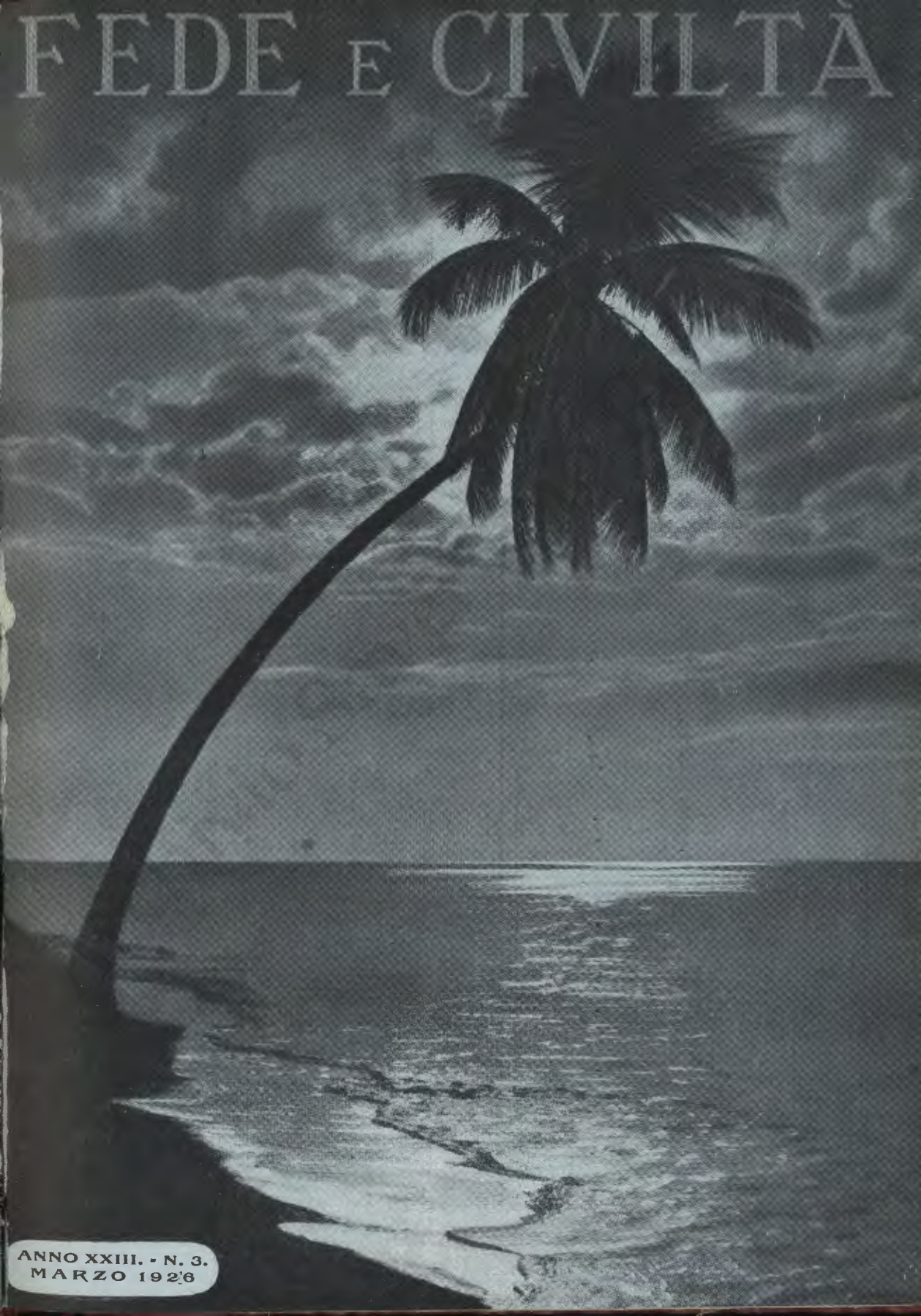


FEDE E CIVILTÀ



ANNO XXIII. - N. 3.
MARZO 1926

SOMMARIO

TESTO: Per il Regno di Cristo (P. A. Giovanni Popoli) — A casa di Michele (P. Pelerzi) — La vendetta di Giovanni (Mons. Nouet) — Una birbonata di Selin (P. Di Martino) — Pennellate (P. Di Martino) — Inter Gentes (P. Pelerzi) — Qua e là, ecc.

INCISIONI: Cina: Arco trionfale in pietra — Un gruppo di cristiani cinesi — *Hanchow*: Un faro — Cina: Un belvedere a Long-men — *Keng-kow*: Suore Giuseppine che ricamano — *Mientchi-hien*: P. Binaschi coi suoi scolari e maestro — Poveri che attendono il Padre fuori della residenza di Honanfu — *Keng-Cow*: Un orfanella a scuola di ricamo — India: Babbuino — *Pe-chino*: Un padiglione nel palazzo imperiale — Cina: Venditori di kaki — Carovane sui monti di Honanfu.

SPICHE PIENE

De Jorio Maria, l. 15 - Casa di Cura S. Camillo, (Cremona), l. 10 - Bianco Giuseppe, l. 10 - Fontebnacci Chiara, l. 10 - Cavazzini D. Giovanni, l. 10 - Giovinazzi Assunta, l. 10 - Satriano Lorenzina, l. 15 - Petrucci Nicola, l. 10 - Lucchini Carolina, l. 10 - Maria Luisa Squadrilli, l. 15 - Pennici Domizia, l. 12 - Colla Virginia, l. 10 - Dagnino Andrea, l. 10, Gallone D. Severino, l. 120 - Ceretoli Mons. Guglielmo, l. 100 - Travaglio Sorelle, l. 10 - Volpi Angiolina, l. 20 - Martelli Enrico, l. 12 - Bonaffini Martinez Flavia, l. 10 - Zucchi Teresina, l. 20 - Miglia Maria, l. 10 - Sartori Irene, l. 10 - Ravasio Amalia, l. 10 - Marcigaglia Panarotto Silvia, l. 10 - Guarnieri Angiolina, l. 10 - Frola Can. Domenico, l. 10 - Petrini D. Giacomo, l. 10 - Costa Clementino, l. 5 - Celletti Celestina, l. 10 - Resati Marina, l. 20 - Boccadifuoco Grazia, l. 10 - Circolini sac. D. Antonio, l. 10 - Palese Dr. Giuseppe, l. 5 - Alessio Can. Vincenzo, l. 10 - Perrino Giacomo, l. 5 - Gravinna D. Gustavo l. 12,75 - Paolino Filippo, l. 15 - Bianchi Ida, l. 20 - Marignoni Calzi Teresa, l. 20 - Marini Vittorio, l. 15 - Latini Mons. Giuseppe, l. 20 - Lodoli Marianna, l. 20 - Borra D. Paolo, l. 14 - Manca D. Francesco, l. 15 - Lazzari Domenico, l. 10 - Olginati Carlotta, l. 100 - Tosi Emilia, l. 50 - Fabbrucci Serafina, l. 10, Gutierrez Segni Vittorio l. 25 - Ferrara D. Francesco l. 10 - Lanciotto D. Bene-

detto l. 10 Ghio Italo l. 5 - Rossi Verotti Dott. Battista l. 50 - Cattafenni Ugo l. 10 - Nicoli Faustina l. 10 - Vaglio Dfi Alfonso l. 10 Fratelli Perego l. 5 - Roba Cav. Carlo l. 10 - Circolo Miss. G. Gabrielle Perboire l. 13,20.

O. Natale L. 18,50, Leoncini Ernesto l. 2, Leoncini D. Luigi l. 8, Giannazi Dottor Can. Carlo l. 15, Fratelli Turchi Pia e Giuseppe l. 10,45, Astengo Isabella l. 15, Fisoni Angelina l. 45, Galise avv. Germano l. 100, Castello Erasma l. 10, De Marco Elisa l. 20, Tipografia Compota l. 30, Opezzo Cane Ermina l. 10, Bertazzoni Giuseppe l. 10, De Marchi Filomena l. 5, Infanti Antonietta l. 95, Savio can. D. Giuseppe l. 7, Storti Regina l. 10, Bruno Dottor Domenico l. 290, Gosoli d. Luigi l. 20, Guadagni rag. Alfredo l. 20, Tiberini Rosa l. 10, Calza Antolini Teresina l. 10, Violino Luigia l. 10, Dal Cencio Carolina l. 40, Musso Piantelli Giovanna l. 40, Sorelle Fabbris l. 10, Pandolfi Carolina l. 10, Maria Ghinelli Passerini l. 10, Bambini della SS. Annunziata di Parma l. 20, Scevola Falzoni Maria l. 15, Ferri Palma l. 25, Suor Pelagia Quaglini l. 28, N. N. a mezzo Panizza Giuseppina l. 100, Suor Rosa Bassi l. 15, Dal Pozzo Matteo Croce l. 10, Caldani Rosa l. 10, Albertazzi Maria l. 10, Argentieri Angelo l. 10, Bonini Carolina l. 15, Baccarini Anna Teresa l. 5, Tesainer Giuseppe L. 5, Clerici Giuseppina l. 5, Annori Arturo l. 10, Giannasi Dottor

FEDE E CIVILTÀ

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Pubblicata a cura dell' Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere - Parma

PER IL REGNO DI CRISTO

Come tutta la Chiesa à esultato nella istituzione della festa di Cristo Re, così i missionari, dalle più lontane regioni, ne trasaliscono di gioia santa. Poichè anch'essi sono gli umili eroi del Vangelo, i soldati ardenti del Signore, che danno la propria vita per il trionfo del Regno di Gesù.

Nullà più sta a cuore all'apostolo che far regnare Cristo dove regnava satana. La sua letizia è piena solo quando al regno delle tenebre à sostituito il regno della Luce. Tutto il suo lavoro, tutta la sua fatica, la sua vita è qui: Cristo viva, Cristo regni, Cristo imperi!

È un conquistatore perenne, sino alla fine dei secoli.

Le sue armi sono lo scudo della fede, l'elmo della speranza, la spada dello Spirito Santo, che è la parola di Dio, e il fervore della preghiera (Cfr. Ef. VI. 13-18).

Egli vuole che Cristo regni nelle menti e nei cuori dei poveri infedeli. Ed ecco che passa le lunghe ore a dissiparne i pregiudizi, ad infrangerne i falsi dei. Con semplicità evangelica, per mezzo di parabole e di similitudini, propone i dogmi più sublimi della fede, le verità più consolanti. Insegna la morale del vangelo e si sforza pazientemente, fermamente di far rifiorire la castità e la giustizia, ed ogni virtù cristiana.

Fonda asili e scuole; da quelle di catechismo e primarie fino alle classiche e all'università.

La sua opera si estende ad ogni classe, ad ogni sesso, ad ogni categoria di persone, ad ogni luogo; al colto ed all'ignorante, al ricco ed al povero, alla città ed al villaggio, alla casa ornata ed alla più squallida capanna. Perchè Cristo è Re e Signore di ogni uomo e di ogni luogo, e deve regnare in tutte le menti, ed in tutti i cuori, in ogni famiglia ed in ogni istituzione sociale, in tutti i regni ed imperi.

Quante sono le anime che l'umile missionario à ricondotte nel grembo della Chiesa, altrettanti sono i regni riconquistati all'amore infinito del nostro amabilissimo Salvatore Gesù.

Chi può narrare la gioia che ne inonda l'anima dell'operaio evangelico? Bisogna consacrare tutta la vita alla conversione degli infedeli, correre dove ancora regnano le ombre di morte e diventare apostoli del Signore, per provare il gaudio dell'apostolo.

Con quanta letizia il buon soldato di Gesù Cristo, (II Tim. III, 3) il missionario, rapito nel soavissimo amore di Dio, ripete alle anime riconquistate alla Santa Chiesa: Fratelli, rendiamo grazie a Dio Padre, il quale ci à fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce: il quale ci à tratti dalla potestà delle tenebre, e ci à trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo! (Coloss. I, 12-13).

P. A. GIOVANNI POPOLI - Mis. Ap.



Cina - Arco trionfale in pietra.

A CASA DI MICHELE

— Padre, vieni a casa mia perchè proprio è necessario la tua presenza.

— Di che si tratta? non vorrei mica essere preso in trappola!?

— Come? un cristiano imbrogliare il Padre?

— Non dico di te, ma... i cattivi sono molti! tu lo sai che cosa mi è capitato pochi giorni fa, sulle colline gialle del Sud! se non avevo le gambe buone...!

— Padre, non si tratta d'imbrogli! è mia moglie che sta male.

— Domenica la vidi a Sun-hien, quando stavo per ritornare a casa e mi sembrò abbastanza robusta!

— Certe cose tu non le capisci! Vieni subito a casa perchè, te lo ripeto, la madre del mio marmacchio sta male e ti desidera.

— Mi lasci il tempo di dire la S. Messa? sono le 6, i cristiani stanno già in chiesa.

— Come vuoi, ma sarebbe meglio venissi a dir la S. Messa a casa mia, così quella poveraccia sarà più contenta!

— Tu dici bene, ma non arriveremo che alle 12 circa e... stare digiuno fino a quell'ora, sarà un po' lunga.

— Io sono digiuno da ieri a mezzogiorno! ho camminato quasi tutta la notte per arrivare in tempo!

— Con questo vuoi dire che anch'io posso digiunare la mia parte!

— Resto digiuno anch'io perchè voglio

poi fare la S. Comunione a casa assieme a quella poveraccia.

— Vado ad avvertire i cristiani che non c'è la S. Messa, poi debbo dare la S. Comunione alla gente che aspetta e se tu vuoi farla subito assieme agli altri, lo puoi.

— No, no, preferisco farla assieme a quella...

— Tu puoi andare avanti, io verrò a cavallo e ti riprenderò sulla strada.

— Dammi la S. *Cassa* del sacrificio che la porto con me!

— Va dal guerriero che ti darà tutto l'occorrente.

Io andai in chiesa, distribui la S. Comunione ai fedeli che aspettavano la S. Messa, poi sellato il cavallo, trottai fuori della città verso il Nord. Era una giornata bigia! Sui monti, i miei cari monti del Sud, si vedeva la neve che sembrava un lenzuolo immenso steso sulle creste più alte. Non tardai a sentire un po' di freddo nelle ossa e spronai il cavallo. Passata la prima collina, giù nella piccola gola, trovai il mio cristiano. Michele, che marciava a grandi giornate colla cassetta sulle spalle.

— Padre, hai freddo?

— No, sto studiando il modo di allontanarlo.

— Ah! tu hai, anche questo «fatze», (mezzo?)

— Sicuro, c'è rimedio a tutto, tranne alla morte.

— Dopo, a casa, me lo insegnerai.

— Benone, perchè qui non abbiamo tempo, nè l'uno nè l'altro. Senti Michele, tu puoi venire con tuo comodo, io vado avanti, così potrò confessare e preparare l'altare. Al tuo arrivo potrò celebrare subito.

— Sono vecchio, Padre, non posso più camminare; una volta però avrei potuto tenerti dietro facilmente.

— Il passato ritorna, dicono, speriamo che anche tu abbi a ritornare giovane.

— Non lo credo! questo non lo credo! Forse che nella tua Patria i vecchi ritornano giovani!?

— No, ma ritornano bambini!

Sprona il cavallo e lascia Michele a recitare i suoi Paternoster per la madre del suo marmocchio. L'aria fina, il movimento del cavallo, mi stuzzicarono l'appetito! Passai in un borgo ove stavano alcuni cristiani. Sulla grande porta del borgo trovai un gruppo di gente che, seduta sulle calcagne, stava mangiando una zuppa di miglio! Quel fumo che esalava dalle scodelle, mi fece venire l'acquolina in bocca! Vedendo quella gente, maneggiare così abilmente quelle stecchette, pensai tra me:

— E dire che in Italia si crede che mangiare colle stecchette, sia scomodo!

Un vecchione, mi guardò, sciolsse la coda che teneva attorcigliata attorno alla testa e:

— Grande uomo, vuoi favorire? — e così dicendo mi offerse con due mani sporche e quasi scheletriche, la ciottola.

— Grazie! non ho bisogno!

Un ragazzo, vedendomi continuare la strada corse via e si perdette in un viottolo. Appena fuori del villaggio, sentii che mi si chiamava e mi voltai indietro. Due cristiani erano usciti dal Borgo e mi correvano dietro facendo dei grandi gesti colle braccia nell'aria, come mulini: arrestai il cavallo ed attesi.

— Padre, Padre, perdono! sei passato nel nostro villaggio sporco e non ti abbiamo neppure visto; abbiamo peccato, degnati ritornare indietro e gradire una fumata!

— Una fumata? amerei meglio una ciottola di miglio, ma per ora non posso, debbo andare a celebrare!

— A quest'ora? ma dove vai?

— A casa di Michele: ha la moglie ammalata.

— Veniamo anche noi, tanto a casa non v'è da fare!

— Bravi, così udirete la S. Messa.

Uno dei due prende la briglia del mio cavallo e va avanti mentre l'altro mi segue vicino alla staffa. Preferivo andar un po' al trotto, ma... Stanislao non lasciava la briglia. Di tanto in tanto sprovavo il cavallo e questi non potendo avanzare scrollava la testa come per liberarsi da quella guida. Ogni volta che il cavallo scuoteva la testa, il povero Stefano riceveva una scossa non lieve nel braccio, ma non cedeva. Ad un punto si volta al cavallo e:

— Cosa ài da scrollare tanto la testa!?

à mangiato troppi fagioli, eh? sappi però che anch'io ho nel ventre tre ciottole di miglio che fanno più dei tuoi fagioli!

— T'assicuro Stefano, che il mio cavallo è digiuno come me; egli sente fretta di andare a vedere se quella povera ammalata gli avrà preparato qualche cosa.

Quando Dio buono volle s'arrivò a casa di Michele.

Quale non fu però la mia sorpresa vedendo Michele in carne ed ossa sulla porta della capanna che si asciugava il sudore colle sue mani stecchite.

— Ma... come mai tu sei già qui?

— Padre, è preso la scorciatoia, non volevo che tu arrivassi prima di me! In casa tutto è pronto. Puoi andare per le confessioni.

Saltai di sella, presi la via del cortile ed entrai nella capanna. Una diecina di persone stavano inginocchiate e raccolte vicino all'uscio d'entrata. In un angolo la povera Lucia giaceva sulla sua stuoia quasi al buio. Nell'angolo vicino stava l'asinello di Michele che, benchè legato strettamente, alla mia comparsa, voltò il muso assai lungo e drizzò le orecchie come due trombe! Mi guardò coi suoi occhi aperti poi fece una sonora ragliata, terminò con un tono da baritono, poi aprì larga larga la bocca come per dirmi qualche cosa, ma io non capii!

Si dice che ci sono degli scienziati che capiscono il parlare delle bestie, ma io non ho fatto quegli studi! La povera bestia vedendo che non mi curavo di essa, rivoltò il naso al muro e stette quieta, forse per ascoltare il mio discorso. Proprio vicino all'asino, vidi una stuoia in piedi e capii che là era il confessionale. Mi misi a posto ed ascoltai le confessioni. Di tanto in tanto sentivo una corrente d'aria calda, era il fiato dell'asi-

nello, che allungava il suo muso verso la stuoia.

Venne poi la volta della povera Lucia e si confessò come una santa.

— Ora ti porterò Gesù buono! preparati bene!

— Padre, me ne vado davvero!

Celebrai la S. Messa vicino all'ammalata e comunicai quelle buone anime che s'erano confessate. poi andai con Gesù in mano, alla stuoia di Lucia. Michele era là, inginocchiato, colla bocca vicino all'orecchia destra di Lucia:

— Ravviva la fede! Ecco che il Padre ti dà Gesù!

troppo fortunato di avere un asino, questo è di mio zio.

— Ho capito, se è così non ho nulla da dire.

— Padre, ho preso l'asino, perchè lo vole anche la Madonna per scaldare il bambino Gesù!

— Hai fatto bene! Vedi che anche tu conosci un mezzo per far scappare il freddo?

— Padre, questo mezzo, non è sufficiente! non serve che per la casa.

— Padre, i cristiani vogliono ringraziarti per il dono ricevuto!

— Vengano pure, aspetto.



Un gruppo di cristiane cinesi.

La poveretta alzò la testa, aprì gli occhi, si fece il segno di Croce poi allungò la lingua per ricevere il suo Dio!

I cristiani intonarono la preghiera del ringraziamento ed io finii il S. Sacrificio!

Erano le tredici giuste quando potei avere anch'io la mia scodella di miglio! Per di più ebbi anche un piattino di erbe salate che mi sembrarono migliori del mio Parmigiano.

— Michele! Almeno dovevi condurre fuori l'asino! quando si celebra la Santa Messa, certi esseri non dovrebbero essere presenti!

— Padre fa freddo! la mia povera Lucia non può riscaldarsi, ho dovuto andar imprestito di quella bestia per scaldare un pò la capanna.

— Come, l'asino non è tuo? mi sembra che una volta ne tenessi uno anche tu?

— No, no, non ne ho mai avuto! sarei

Una quindicina di persone s'avanzarono davanti la porta della capanna e arrivate alla mia presenza fecero tre grandi prostrazioni poi restando in ginocchio chiesero la benedizione ch'io diedi con grande affetto.

— Padre, che ne dici? La povera Lucia andrà presto in paradiso?

— Preghiamo per essa; quando si è preparati per bene, si va volentieri davanti al Signore.

La sera la passai in quella capanna e non posso dire quanto fui edificato dalla fede del bravo Michele. Tutta la notte non faceva che suggerire giaculatorie all'ammalata e di tanto in tanto diceva con sincerità:

— Lucia, il Padre è qui, non è partito, non aver paura. Dove c'è il Padre non c'è il Diavolo.

P. Pelerzi

La vendetta di Giovanni

Giovanni è un piccolo negro che abita a Ghardaia presso i PP. Bianchi. Nero come le pietre del Sahara, bruciate dal sole, vispo come una gazzella. Si crede un uomo che non può essere ingannato, e che bisogna rispettare.

Così, benchè di appena nove anni, i Padri lo presero come cuoco: egli saprà sempre fare una frittata e gettare un po' d'acqua sulle cipolle per la zuppa.

Nell'oasi dove presentemente si trova, quando ha finito il suo lavoro, va volentieri a passeggiare: è accolto bene dappertutto, poichè tutti lo amano. Com'è gentile coi suoi grandi occhi che stampano una macchia bianca nel suo viso d'ebano! E' buono e gli arabi si divertono a motteggiarlo ricordandogli i tempi, d'altra parte sinceramente detestati, quando un negretto come lui si scambiava per un cammello di un anno. Egli ride di tutto, contento della sua libertà: e non si adira se non quando gli si tocca la religione cristiana ch'è assai orgoglioso della sua fede per la quale si sente superiore a coloro che lo circondano.

V'è un luogo che egli preferisce a tutti gli altri: ed è un orto vicino. Quivi trova dei fanciulli coi quali giocare, e dei giovani che si riposano all'ombra di un melograno. Con loro può discutere a piacimento.

Oggi, Giovannino è di buon umore: s'avvicina ad un gruppo, si siede per terra incrociando le gambe all'orientale e s'immischia nella conversazione. Si parla della siccità che deso-

la il paese: sono cinque anni, ben contati, dacchè non è piovuto sul serio.

Con un gesto lento, un arabo mostra i melograni ormai secchi: i fichi già morti, e sulle sue dita conta i rami ancora verdi al cuore delle palme dondolanti sotto il soffio bruciante del deserto! che mangeremo noi fra poco? Io ho ben visto vendere della carne di montone, ma era impura. Chi ne potrà mangiare? Gli ebrei stessi non ne vogliono! e per affermare il suo disgusto, sputa per terra e formula il voto sì frequente che ogni mussulmano lancia contro gli Ebrei: «che la maledizione di Dio riposi su loro».

Ma perchè non mangiarne? dice Giovannino — ed i suoi occhi si fanno larghi, larghi, per la domanda un po' azzardata.

— Ah! è vero! — dice l'arabo — voi cristiani mangiate la carne impura, voi mangiate del marciume; — e colla mano eguaglia la sabbia che gli sta innanzi, per segnarvi come su di una tavola, le accuse ch'egli va scagliando contro la religione cristiana. «Voi mangiate carne non scanata che è marciume» e il suo indice si sprofonda nella sabbia.

«Voi mangiate gli asini, bevete del vino, e quel che è più, mangiate senza dire: «Dio è grande» e questa volta egli fa un nuovo buco nella terra.

«Ecco, vedi quanti buchi? o cristiano, figlio di cristiano, mangiatore di marciume!!! In che cosa dunque ti difende la tua religione? E con un rapido gesto, sconvolge la sabbia come per fare scomparire i peccati

dei cristiani che insozzano colla loro presenza il suolo mussulmano.

«Oh! io morirei dieci volte, piuttosto che mangiare un animale morto prima che sia stato scannato».

Giovannino non risponde: egli si alza. Nel suo cuore risuonano le parole: «O cristiano figlio di cristiano,



Hanchow - Un faro.

mangiatore di carne infetta!». Le sue labbra non hanno più la loro smorfia sdegnosa, ma fremono di rabbia! «In che cosa mi difende la mia religione?» Scavalca il muro, e veloce divora la via, infuocata dai raggi meridiani. Ha tempo però di scorgere un gatto morto, che sembra dirgli:

«O cristiano, o figlio di cristiano io sono per te».

Un'ombra passa nell'aria: egli alza gli occhi e vede un grande uccello bianco, che si libra nei cieli, scrutando il terreno. «O figlio di cristiano, o cristiano, sembra che gridi, io sono tuo fratello».

Giovannino arriva alla casa dei Padri, colla collera che gli sale dal fondo del cuore.

Si corica all'ombra di un melograno, simile a quello all'ombra del quale fu insultato. Comincia a battere la terra con una piccola verga: poi con un gesto nervoso eguaglia la sabbia e coll'indice v'imprime 5 buchi. Allora ritornano ancora al suo orecchio le parole beffarde: «Divoratore di marciume».

Entra in casa: vorrebbe farsi consolare dai Padri, ma non li trova. Sono andati dagli arabi.

Tutto agitato prende la sua bacchetta, e pieno di collera, comincia a battere a destra e a sinistra.

In questo mentre, un coniglio, chiuso in gabbia, e dato in cura al piccolo Giovannino, disteso tutto quanto, se la dormiva pacificamente. Il giovane cuoco introduce la sua bacchetta attraverso la rete della gabbia, per molestarlo e far passare così il cattivo umore che lo dominava. Ma la bestiola non si muove. Giovannino lo batte più forte; apre la gabbia, spinge innanzi la mano e lo prende per le orecchie. Il povero coniglio è morto.

Un raggio di gioia attraversa gli occhi neri del fanciullo. Getta il coniglio a terra, e comincia a danzare come facevano i suoi antenati attorno alla carne umana, fumante sul braciere. I piedi battono il suolo con

cadenza, e le sue mani picchiano con frenesia.

Che cosa ha dunque trovato il nostro piccolo cristiano? Prende il coltello e taglia il collo del coniglio, maledicendo i mussulmani.

La danza ricomincia più viva e più appassionata. E' la gioia di un trionfo. Giovannino raccoglie l'animale, si

Giovannino abbandonò per un istante la cena che aveva preparato, e corse all'orto dei suoi nemici. Lì trovò intenti a divorare coi bianchi e robusti denti il coniglio morto. Allora si diede, col cuore pieno di gioia, ad una corsa precipitosa; egli si era vendicato. Quella sera la sua marmitta vide delle belle capriole. Prese il pollo



Cina - Un belvedere a Long-men.

mette in via, scavalca il muro, e... tenete, dice agli arabi ancora sdraiati sotto il melograno:

— I Padri vi inviano questo coniglio.

Uno di loro si alza, esamina la bestia se è stata ben sgozzata, l'accetta, e se la porta via. Poco dopo ritorna con un pollo:

— Prendi, gli dice, portalo ai Padri, e ringraziali caldamente.

Tre ore dopo, l'ombra della sera cominciava a distendersi sull'oasi.

regalato dagli arabi e lo portò sulla tavola dei Padri.

— Ma, Giovannino - gli disse uno di essi - noi non abbiamo dei polli: dove l'hai preso?

— Ah! è perchè hanno insultato la mia religione?!

Allora tutto il suo piccolo essere, ripieno di una gioia irrefrenabile raccontò la storia che io vi ho descritto.

Monsignor NOUET
dei PP. Bianchi.



Keng-kow - Suore Giuseppine che ricamano.

Una birbonata di Selin

Selin!... Basta guardarlo in faccia per vederlo sorridere. E' un ragazzo così: ride a tutti, anche se è la prima volta che vede una persona, come se tutti fossero di vecchia conoscenza. Si ferma su due piedi, si mette le mani in mano appoggiate sul ventre, apre la bocca a quarto di luna, chiude gli occhi... sembra dire: 'Già abbiamo tanto parlato, che non sappiamo che dire.... E ride....'

Selin è un buon ragazzo sul serio, un orfanello, raccolto in residenza, perchè il babbo e la mamma sono stati uccisi dai briganti. Ragazzo per modo di dire, a guardare la sua statura e la sua faccia nessuno gli darebbe l'età che ha. Eppure ha 17 anni... e la promessa sposa che è pure qui nella scuola delle donne e lavora in cucina.

Ma per il fare, il sorriso, la statura, e le birbonate, è un ragazzo.

Ecco l'ultima, fresca fresca, di stamane.

Selin, sempre distratto, sempre preoccupato, sempre ruminatore di profondi pensieri, è lì in piedi vicino alla cucina del padre, guarda la gente che passa, chi è, chi non è, d'un tratto fa un salto, si china, allunga una mano per afferrare

qualche cosa, ma un piede calpesta la veste lunga, e cade col muso a terra.

Non importa, il naso dei cinesi è corto. Si rialza fa un altro salto... Preso! che cosa? Un bel topo lungo una spanna.

Tutto in un baleno, senza dire una parola:

Selin tiene tra due dita la testa del topo che dimena zampe e coda per liberarsi. Che farne?

Qui comincia la birbonata. Senza dire una parola si avvicina a Fritz, il cane di guardia nel cortile del padre. Selin lo accarezza, raccoglie un pezzetto di corda, e bel bello, con delicatezza, lega la coda del topo a quella del cane, poi si allontana a godere lo spettacolo. Cosa accadrà? Certamente Selin non pensava a tutte le conseguenze.

Il povero Fritz, rimase alquanto mortificato; sentì il peso insolito della coda, ma da principio non osò voltarsi. Si affiatò per terra, distendendo la coda. Il topo toccato il suolo, fece uno slancio per sfuggire. Fritz, sentendosi tirare, si voltò improvvisamente per addentare, ma il topo più svelto lo morsicò al labbro.

Bau - baul!... Criz, criz!... Grido di ostilità, guerra! Battaglia ingaggiata!

Fritz vuol correre via, il peso lo infastidisce, vuol addentare, stritolare, gira su se stesso, ma la coda è sempre avanti e non la può raggiungere. Il topo inorde. Fritz abbaia e si volta dall'altra parte: gira, rigira, non ci riesce. E il topo morde.

Allora Fritz cambia fattida, corre a tutta velocità. Passa nel giardino, attraverso le piante, corre sotto i portici, entra da una porta, esce da un'altra, abbaia, ulula, fa dei giri su se stesso, ma inutile.

rincorre i battaglianti e chiama dolcemente: «Flist, Flist!...»

Ma Fritz si crede preso tra due fuochi da una parte il topo, dall'altra il bastone. Come fare? senza ascoltare i dolci richiami di Selin, fugge dal cortile della scuola. Selin dietro col paletto alzato. Gli scolari che studiano, si vedono arrivare nell'aula Fritz, veloce, estremamente irritato, con la nuova appendice alla coda. Scoppia un tafferuglio, un baccano, un ridere, un gridare scomposto. Il povero Fritz è bersagliato di pennelli, di berretti, di libri... Bisogna scappare. Sulla porta



Mientchi-hien - P. Binaschi coi suoi scolari e maestro.

la coda è sempre avanti, e ogni volta che si ferma a girare è morsa. Durante la corsa il topo vola, è sbattuto dalla coda contro le piante, sugli stipiti delle porte, sulle colonne dei portici, strofinato contro gli arbusti del giardino, ma resta sempre attaccato.

Selin sta là a guardare senza dir nulla, con le mani in mano. Lo spettacolo lo diverte o no? Non si sa. Selin non parla, non ride non si muove.

Ma la cosa cominciò a farsi seria per Selin quando vide che quella corsa danneggiava i fiori del giardino. Che dirà il padre? Ahi! la sgridata... Allora finalmente si muove. Si munisce di un palo,

incontra Selin che, colto all'improvviso, non può usare il bastone. Fritz scappa, Selin dietro di nuovo, e con lui tutti gli scolari...

Il maestro rimasto solo nella scuola non sa più a chi dire di star fermi.

A questo punto sento questo baccano. Corro a vedere: con un'occhiata mi rendo ragione di tutto. Gli scolari corrono tutti per il grande cortile, Selin in capo con il suo paletto innestato.

Fritz, a questo punto entra nel cortile delle donne. Di là si leva subito il medesimo baccano.

Gli scolari si fermano, non possono passare di là. Selin corre a parlamentare al-

la ruota. Io passando gli dò uno sguardo significativo, ed entro nel cortile. Vuoto. Tutti fuggiti nelle stanze, e rimasti a spiare attraverso le porte, o a guardare dalle finestre a grata.

Fritz corre sempre, voltandosi solo per fare piroette. Ma quel topo è un demonietto! Il cane di questo cortile, abbaia e rincorre. Passano sotto il portico dove c'è il gran fornello per cuocere il miglio. Fritz tenta il salto: per fortuna c'è il coperchio sulla marmitta. Ma di là c'è il buco del fuoco attivo, e accanto al buco una fanciulla, che non era riuscita a fuggire in tempo. Si spaventa, grida, rovescia lo sgabello su cui è seduta, e rimane per terra distesa....

E' la futura sposa di Selin!

Fritz non sente neppure la mia voce; lo chiamo dolcemente, lo chiamo forte, niente. Mi avvicino, peggio. Fa un salto prodigioso, riesce a scavalcare la mura e ritorna di nuovo nel gran cortile.

Vedo però che il topo sbattuto contro il muro si stacca, fa un bel volo in aria e cade dall'altra parte.

Quando son di là vedo Selin che schiaccia col suo paletto la testa del topo. Gli

scolari gli sono attorno. Molto severamente guardo Selin negli occhi. Selin, che fino allora non aveva mutato l'espressione del suo viso, questa volta, Selin ride...

In altra occasione avrei riso anch'io. Adesso no. Anzi approfitto della presenza di tutti gli scolari per dargli una buona ramanzina. In ultimo dopo aver dato agli scolari la loro parte e averli rimandati a scuola dico a Selin:

— Quest'oggi non mangerai pane, e adesso va in chiesa a recitare la corona del Rosario fino a quando te lo dirò io, e prega bene!

Selin prega con molta fede.

Ritirandomi nel cortile vedo Fritz nella sua cuccia che si lecca la coda. Tutto è finito, tutto è rientrato nell'ordine. Pace.

A chi devo applicare le preghiere di Selin? Mi è venuta un'idea: a colui che si ricorderà di Selin nelle sue preghiere, e lo aiuterà a metter su casa, e a formarsi una famiglia.

Lueyang, 28 ottobre 1925.

P. Di Martino M. A.



Poveri che attendono il Padre fuori della residenza di Honanfu.

Pennellate

È MORTO

— Padre, il bambino è morto.
 — Davvero? Quando è morto?
 — Ieri sera. La sua malattia era cattiva, e pei bambini della sua età è quasi sempre mortale.

Morto di vaiolo. Poveretto! Era un caro bambino: alto appena due spanne, ma sapeva già camminare e parlare. Noi ci conoscemmo in chiesa in modo assai strano.

Entro pel portone principale, e mi avvio nella corsia dei banchi. Fatti alcuni passi vedo sfuggire dalle braccia di una donna e rotolar dal banco un fagotto strano: mi si pianta innanzi braccia e gambe spalancate.

Era lui, il piccino! Voleva dire: «non si passa». Io gli sorrido, poi gli prendo il ciuffetto e l'accompagno alla sua mamma un po' confusa. Egli non se n'ebbe a male, anzi mi guardò con un certo sorriso a sbuffi, quasi dicesse: «Te l'ho fatta!».

D'allora in poi fummo amici. Quando mi vedeva si rivoltava alla mamma e diceva: «Shen-lela». Non era capace di dire la frase a modo; ma si capiva che voleva dire: «Il padre è venuto».

Aveva delle idee strane. Durante la predica non poteva star fermo: non poteva soffrire un discorso così lungo; molto più che per lui era difficile. Allora prendeva una risoluzione: «Io ritorno a casa». E partiva davvero. Ma appena varcata la soglia si fermava a vedere se la mamma veniva con lui. La mamma però faceva finta di non accorgersi, e lui tornava bel bello nelle sue braccia, quasi a consolarla della sua scappata.

Ma il più bello era nei momenti solenni delle funzioni: nel tempo dell'Elevazione, durante la Messa, e nel tempo della Benedizione, quando

il sacerdote l'impartiva col Santissimo. I cristiani troncavano il canto delle preghiere e adoravano in silenzio. Era il momento buono in cui il piccino poteva far sentire la sua voce! Un grido lungo! e non lo spaventava neppure la risposta del silenzio e il raccoglimento dei cristiani. Era Gesù Bambino che discendeva su l'altare, era Gesù Bambino che benediceva.

«Finalmente ci possiamo parlare. Noi siamo amici!»

Chi sa cosa frullava in quella testolina in quei momenti! Certo non l'avrebbe saputo dire.

Era un bel bambino: bianco e rosso, non troppo paffuto, sempre pulito, e aveva due occhietti lucidi e vivi che brillavano anche all'oscuro.

Ora è morto e non lo vedrò più. E' volato al cielo e s'è unito al coro degli angeli.

Vorrei che si ricordasse di me, lassù, e che nel mio ultimo giorno egli mi chiamasse, come faceva qui in terra, rivolgendosi alla Madre dei cieli:

«Shen-lela» «Il padre è venuto».

IL CANTO DEL BAMBINO

Passarono alcune suore francescane nel loro abito candido, e si fermarono a pregare nella chiesa di Honanfu.

Udirono i cristiani che recitavano la preghiera della sera e poi dissero: «Pregano come angeli».

Ma io credo che se fossero passate un'altra volta quando c'era anche quel bambino avrebbero detto: «Sono angeli che pregano come in paradiso».

Io non so quando è venuto nella scuola, e quando cominciò a pregare così. Ero all'armonio e accompagnavo le preghiere della sera, perchè i cristiani non recitano, ma cantano le

loro preghiere. Anche loro sentono piacere a udire gli accordi in sordina sotto la melodia del loro canto. Sembra che preghino con più fervore. La loro voce, generalmente sgradevole, si ingentilisce e si conforma ai suoni; quella delle donne specialmente, che a udirla così la prima volta produce un'impressione sgradevole, come se una lama d'acciaio vibrasse sui denti.

Quella sera invece sentii, sopra il coro solito elevarsi una voce bianca. Era la voce di bambi-



Keng-kow - Un'orfanella a scuola di ricamo.

no che stava ai primi banchi. Una voce alta, carezzante, fina, ma che continuava nell'eco; anche quando aveva cessato di pregare.

Le navate della chiesa erano piene di quella voce aerea immateriale, come qualcosa che assomiglia al soffio di un ala o al gorgoglio di una sorgente.

Mi sembrava una voce che non fosse della terra e pensai che quel bambino la conoscesse perchè, da poco nato, era da poco disceso dal cielo.

Era da tempo che non sentivo più cantare così.

Quando le preghiere cessarono, corsi nella navata della chiesa: volevo vedere e conoscere il cantore, nuovo arrivato.

Non tardai a distinguerlo e lo vidi: piccolino e grassoccio; gli abiti sporchi, i capelli incolti, e il muso circondato da un cerchio di unto... E' l'anello che si fanno i bambini quando mangiando, mettono la faccia nella scodella del miglio. Aveva una boccuccia piccolina come un taglio di rasoio.

Egli partì disinvolto come se nessuno pensasse a lui. Sapeva di avere una bella voce? Certo no. Io ero sorpreso e lo seguii con l'occhio. Mi vennero alla memoria i versi del poeta:

O fanciullezza! Qual più cara al mondo
cosa è di te, che i pensier cacci in bando
e lo stesso squallor torni giocondo.

LA CASSA DA MORTO

Lo vedevo spesso, il buon vecchio. Egli aveva presa l'abitudine di sospendere il lavoro, guardarmi, salutarmi. E benchè sapesse ormai chi fosse e dove mi recassi, mi domandava sempre: «Dove vai? Donde vieni?». Alla mia risposta invariabile, rideva senza punto meravigliarsi.

Ma chi si meravigliava era io, poichè lo vedevo sempre a quel posto, davanti a delle tavole che egli scolpiva e palpava con una certa compiacenza. Faceva una cassa da morto.

Una volta volli proprio interrogarlo. Fermai il cavallo, e senza smontare lo apostrofai così:

— Che fai buon vecchio?

Egli rise contento del mio interesse e mi rispose:

— Mi preparo il mio letto. Quando sarà venuto quel giorno, l'ultimo, mi addormenterò qui dentro per sempre.

— Non temi la morte?

— No! perchè? Ho molti figli, che hanno molto danaro e rispettano il padre. Essi mi faranno una sepoltura onorevole, poi mi ricorderanno tutta la loro vita e tutta quella dei loro figli, e dei loro nipoti... Io dormirò felice.

— Dici bene, buon vecchio. Il tuo corpo riposerà, ma tu hai un'anima, che non si fermerà tra queste tavole.

Stette lì sorpreso, la bocca aperta e gli occhi spalancati: poi come se non avesse inteso bene disse: «Che cosa?» Gli ripetei il mio pensiero, svolgendolo un poco, ma egli mi interruppe:

— Grande uomo, non capisco.

— Vieni alla chiesa: un maestro ti spiegherà cosa devi fare per entrare nella vera religione, conoscere il vero Dio, salvare la tua anima. Allora, se tu farai tutto quello che ti dirà il maestro, sarai felice eternamente.

— No, non verrò. Sono vecchio... e poi i miei figli non mi perdonerebbero questa mia risoluzione proprio ora che m'è vicina la morte, e non mi onorerebbero nella tomba.

Detto così si chinò di nuovo sulle sue tavole: prese il martello e lo scalpello e ricominciò il suo lavoro intorno a un disegno bizzarro in cui risaltavano molte spire di dragone.

Un giorno non lo vidi più, non c'era nemmeno la cassa da morto al solito posto. Mi venne un pensiero e guardai nei campi.

C'era un mucchio di terra mossa da poco tempo; qua e là attorno, agitati dall'aria, c'erano i rimasugli di carta bruciata, e piantati nella terra alcuni bastoncini fasciati di carta bianca. Forse era la sua tomba.

Povero vecchio il suo corpo era ben custodito nella cassa scolpita e ben onorato dai suoi parenti.

Ma era il suo corpo che aveva bisogno di riposo?

P. Di Martino M. A.



India - Babuino.



Pechino - Un padiglione del palazzo imperiale.

Infer Gentes

Relazione del P. Pelerzī, Miss. Ap.

(Contin. e fine - vedi num. precedente)

Eccoci a Pe-san! Faceva piuttosto fresco! Siccome si era più che stanchi ci gettammo presto sulla stuoia e ci addormentammo come ghiri!

Io dormivo ancora quando l'amico mio, entrò nella capanna con un rumore straordinario:

— Su, su, poltrone! Già scompaiono le stelle e tu dormi ancora! vieni a vedere che bellezza di panorama.

— A me sembra che faresti meglio a fare la meditazione! Cosa vuoi che venga a vedere che non ci si vede un diavolo!

— Se non t'alzi subito ne faccio una delle mie! I cristiani aspettano per la S. Messa!

— Tu puoi cominciare, io la dirò dopo e farò il discorso.

Mentre l'amico ammirava l'ultima stella scomparire io mi lavavo gli occhi con un po' d'acqua freddissima. Mi ricordai i miei monti e mi vennero in mente i miei cari!

— Hai finito di fare toeletta! mi sembra che ti lavi un po' troppo. Vuoi fare il damerino su questi monti?

— Non trovo nulla per asciugarmi. Dove hai messo quel pezzo di tela?

— L'abbiamo lasciato a Si-san! io mi sono asciugato colle mani.

Uscii fuori e veramente fui incantato dallo spettacolo che mi si presentò davanti. Proprio sopra di noi s'alzava la cresta del monte roccioso che si perdeva nel Cielo! Sotto tutta una foresta nera ed immensa.

Il canto degli uccelli, il chiacchierare dei cristiani, tutto mi andò al cuore e mi entusiasmò, mi elettrizzò. Quando si uscì di chiesa, il sole era già alto e si mostrava così bello e benigno che lo salutai con profonda gioia. La capanna era posta in una piattaforma ove stava un po' di terreno coltivato! Vicino v'era una famiglia composta di 6 persone, e basta.

O solitudine beata! O spazio immenso!

Un po' di confusione al mattino e alla sera quando venivano i cristiani per le istruzioni, poi silenzio e sole. Siccome dovevamo restare lassù per 15 giorni, ci mettemmo subito al lavoro per preparare un po' le sale ed i saloni! La Capanna era quasi nuova, ma non era stata mai abitata. Le pecore solo vi avevano passato le notti destate per non essere divorate dai lupi. Avevamo quasi finito di installarci quando cominciò a piovere. Le cose mutarono subito d'aspetto! Il pavimento della capanna s'innamidi tanto che l'acqua si faceva vedere a fior di terra. Era impossibile distendersi sulla stuoia. In casa acqua e fuori ancor di più! Come fare per dormire!? «Vexatio dat intellectum». Mi venne un'idea:

«Amico mio, dico, affrontiamo la pioggia e rechiamoci alla foresta.

«A che fare?

«Per tagliare dei pali e delle frasche!

«Poi?

«Poi? ecco: mettiamo i pali in senso trasversale nella capanna 2 metri da terra e su d'essi mettiamo le frasche, sulle frasche si mette la stuoia ed eccoci all'asciutto».

— Idea sapiente. Andiamo.

Il Guerriero condivise subito l'idea e venne egli pure per portare i pali. In mezza giornata fu costruito un secondo piano nell'interno della capanna e di notte si poté dormire all'asciutto.

La stagione però si rinfrescò talmente che si aveva proprio freddo! Io mi ero impensierito davvero! stavo studiando il mezzo di trovare altri abiti, quando fece capolino il guerriero!

«Padre hai freddo!?

«Stavo appunto pensando di trovarvi un rimedio.

«Ah! io lo sapevo! Ecco che ti è portato un abito d'inverno!».

Quando vidi quel giaccone all'antica ed antico, mi ritornarono tutte le forze!

«Come mai tu hai pensato a questo!?

«Te lo dissi, prima di partire che ai monti fa freddo». Allora pensai a quel fagottone che io giudicavo essere di più sul puledro e spiegai facilmente la cosa.

Anche P. Dagnino ebbe il suo giubbone e così si stette caldi.

«Senti, caro Eugenio, questo tuo guerriero vale un «perù»! dovresti premiarlo! credi che per te è un vero tesoro! tu così distratto, lui così attento! le cose si compensano a meraviglia.

— Ah tu sei molto attento! infatti ài

portato i panni d'inverno! mi rallegro, veh?!

— Ma io non conoscevo i tuoi monti! ma tu...?

L'acqua cadde per due giorni e per due notti! fu una vera benedizione per la campagna, ma per noi un vero disastro.

Una notte, che pioveva più del solito, il mio amico stanco di stare appollaiato sulle frasche volle discendere e passeggiare un po' sul pavimento. Ad un tratto io fui svegliato da un grido acuto e subito dimandai che fosse accaduto!

«Sono tutto bagnato! sono caduto in un pozzo!

«Come? sei uscito fuori con questo tempo?

«Niente affatto, sono qui in casa! ed il pozzo è qui, sotto al tuo letto.

Sentivo che tentava di accendere un fiammifero ma non riusciva. Mi alzai io pure ed allungai la mano per cercare la scatola dei miei fiammiferi, la trovai facilmente ed accesi il lumicino ad olio.

«Ah Deo gratias, ora ci veggo un po'».

Io discesi al primo piano col lume in mano e vidi una sorgente abbondante che gettava le sue acque fuori della porta. P. Dagnino cercava sbarazzarsi del fango che teneva sui suoi abiti da notte!

Ma che diavolo è successo?

— Come vedi, qui è nato questa sorgente ed ha rammollito il terreno attorno! Io passando sono sprofondato fino al ginocchio e mi sono sporcato ben bene!

— Come mai è scaturita questa sorgente, proprio qui sotto al mio letto!?

Con dei pali e un po' colle mani feci un canaletto e guidai l'acqua fuori della capanna, poi pulitomi un po' alla bella meglio ritornai al mio «solaio». L'amico mio dovette fare un po' di più e per molto tempo lo sentii recitare dei «Pater noster» e delle «Ave Marie».

Malgrado il cattivo tempo, al mattino i cristiani vennero da tutte le parti per ascoltare la S. Messa e sentire il discorso. Io avevo già finito tutto e P. Dagnino non si vedeva ancora. Entrai nella capanna e gridai con quanta forza avevo in gola.

— Poltrone! Poltrone! Già il sole s'avvicina al mezzogiorno e tu dormi ancora? Bell'esempio che dai ai cristiani! Vergogna marcia!

— Abbiamo per scusato! ho la testa che mi pesa un quintale, non mi sento assolutamente di lasciare il pollaio.

— Se è così, sei già scusato! Vuoi che ti prepari una tazza di caffè?!

— Se ne avessi non me lo offriresti così facilmente.

— Sta buono, cogli ammalati ò tutta la compassione d'una mamma! dimmi che cosa desideri e mi faccio in quattro per esserti utile.

— Va coi cristiani e lasciami quieto!

— Poca roba! vado subito, ma ritornerò presto e vedrai!...

Appena i cristiani seppero della indisposizione del Padre, corsero ai loro casolari e ritornarono con una coperta, delle uova e 3 galline!

sare il mal di testa. Vedrai che appena bevuto questo «te», il Padre suderà e col sudore, il male se n'andrà.

«Hai sentito?

«Sì, sì, portamela che l'ingoio subito».

A mezzogiorno il mio amico, era già in piedi e fece onore al brodo ed alla carne. Di sera era già pronto per una partita di caccia. Volle fare lui l'istruzione ai cristiani e se la cavò assai bene.

«Che cambiamento repentino di temperatura eh?

«Non l'avrei creduto! e dire che giù nel



Cina - Venditori di kaki.

«Ecco Padre, abbi cura del tuo eccellente e santo amico. Andai con due galline in mano che facevano un baccano indavolato, e:

«Le senti? Ci sono sai?! Oggi avrai un brodo, un brodo che ti farà passare tutti i mali.

— Ammazza subito e non faranno più tanto rumore.

— Ti debbo far cuocere le penne o la carne?

— Se non te ne vai, sarò costretto ad alzarmi.

— E' quello che cerco.

Intanto arrivò il guerriero con una scodella di «te» bollente e ben zuccherato.

«Padre, ecco, la medicina che farà pas-

piano anche quando piove si soffoca dal caldo.

L'ultimo giorno facemmo i battesimi! Fu il mio amico che volle avere l'onore di rigenerare alla vita eterna quei forti montanari! 24 adulti maschi! 5 donne! e 4 bambini! Ecco il coronamento della nostra missione! P. Dagnino aprì la sua cassetta e distribuì medaglie e Crocifissi a quelle anime del Signore.

Il 28 luglio ci mettemmo in viaggio per ritornare alle nostre Residenze ordinarie. Come di rincrebbes di lasciare quei monti e quelle anime buone! Ormai si era diventati amici! Quando avrei avuto la sorte di ritornare lassù? Dio solo lo sa!

Per varii km. uomini, donne, ragazzi e

ragazze ci accompagnarono colle lacrime agli occhi! Poi dovemmo finalmente separarci! e fu duro, durissimo.

A 100 km. da Honanfu, si doveva passare un torrente assai traditore per ragione dei suoi banchi di sabbia. Io che l'avevo passato centinaia di volte, raccomandai all'amico di seguire sempre il mio cavallo e di non deviare d'un metro. Un altro uomo veniva dalla sponda opposta sul suo cavallo, quando fu nel mezzo del grosso torrente, siccome aveva gli occhi fissi sulla mia barba e non seguiva la buona strada, cadde lui ed il cavallo nell'ac-

Lasciai il cavallo alla sponda e giù nell'acqua! Con un po' di sforzo arrivammo alla sponda!

«Tu dici che io sono sempre distratto, ma anche tu sei disinvolto».

— Sai che ò avuto paura?

— Ed io?

— Diciamo un «Deo gratias» e di cuore!

L'acqua calava dai nostri abiti come se fossimo pecore lavate!

A qualche km. v'era una cristianità e là ci fermammo per asciugare il bucato. Così quei cristiani poterono avere il giorno dopo due «Messe».



Cina - Carovane sui monti di Honanfu.

qua: a stento potè salvarsi. P. Dagnino vedendo quell'incidente, fu distratto e quando era già a pochi metri dalla sponda cadde egli pure nella corrente! Il cavallo si salvò nuotando, ma P. Dagnino si dimenava come un forsennato e non riusciva a nulla. Io ebbi veramente paura!

Il 2 agosto arrivammo a Honanfu in mezzo alla gioia dei cristiani, delle suore e degli scolari.

La Missione ai monti era fatta ed io mi sentivo più sollevato e pieno di coraggio per ripartire poi in settembre.

P. Pelerzi.



QUA E LÀ

I Missionari e la Medicina

In una località del Houpè (Cina) recentemente veniva compiuta un'esecuzione capitale di tre condannati a morte. Tra la folla assisteva un Missionario belga, il P. Colomban, che a pochi passi dal luogo ha la sua chiesa e il suo dispensario «Charitas». Rapidamente giustizia è fatta; la folla si ritira; ma ecco che si chiama il Scen-fu (Missionario): l'ultimo decapitato, grande e muscoloso come un Ercole, vive ancora. Soltanto i muscoli posteriori sono tagliati, ma la carotide è intatta. Il P. Colomban solleva la testa del colosso, ferma l'emorragia con alcuni punti di sutura, e fa trasportare il ferito nel suo dispensario, dove gli applica un apparecchio intorno al collo, così che la cicatrizzazione si fa in breve completa e perfetta. Dopo quindici giorni il «decapitato» passeggiava per la contrada.

E' facile immaginare che successo fu questo per il P. Colomban, per il suo ospedale, per la Religione Cattolica che egli predica. Presto molte conversioni seguirono, dopo la guarigione del condannato.

L'attività medica di questo Missionario è assai intensa. In dodici anni egli ha potuto assistere e curare gratuitamente nel suo dispensario «Charitas» circa centomila malati; cioè ottomila e duecento al mese, ossia duecento e settantatré per giorno senza contare le visite a domicilio.

Fra i malati, egli cura ben duecento lebbrosi, trentasette dei quali sono guariti, grazie alle cure illuminate e scientificamente prodigate dal P. Colomban.

Che cosa concludere? Se un semplice Missionario, senza essere medico, ha raggiunto tali risultati con studi personali fatti in condizioni tutt'altro che favorevoli, ma proseguiti con grande tenacità, per amor di Dio e delle anime, si può immaginare il bene che potrebbe compiere nei paesi di Missione un gruppo di professionisti, medici, igienisti, ecc. Altrettanti zelanti Missionari che stimati scienziati, coll'apportare alle popolazioni e il benessere materiale e la luce del Vangelo, cioè la vera civiltà.

I Missionari hanno bisogno di medici colo-

niali per i loro ospedali e dispensari per combattere le epidemie e salvare milioni di bambini che sono le speranze future della Chiesa nei paesi pagani.

Alle analoghe e fiorentissime istituzioni esistenti in America e in Germania, se ne aggiunge un'altra, sorta a Bruxelles di cui è Presidente-Protettore il Nunzio Apostolico Mons. Micara, l'«Aide médicale aux missions», che si propone di dotare ciascun Vicariato e Prefettura Apostolica nel Congo di un medico coloniale. Questi lavorerà coi Missionari al benessere materiale degli Africani, i quali a Kisanta sono stati già liberati dalla malattia del sonno, grazie alla scienza e all'abnegazione del P. Van de Ryst.

Si può ben prevedere quale successo coronerà in breve tempo l'azione combinata e gli sforzi di questi medici in unione di pensiero e di volontà coi Missionari. Se il Signore farà sorgere molte di queste anime generose, la conquista cattolica nel mondo si estenderà rapidamente, come mai sarà accaduto nella Storia Missionaria della Chiesa.

Nuovi Medici per le Missioni in Germania.

L'Istituto Medico Missionario di Wuerburg ha celebrato nella festa dell'Epifania un'altra consacrazione di medici missionari. Nove membri dell'Istituto, dopo assolti gli studi di medicina, hanno pronunziato solennemente il voto di dedicare l'opera loro alle Missioni tra i pagani. Il voto fu deposto nelle mani del Vescovo di Wuerburg, Mons. Ehenfried.

Nella sua allocuzione il Vescovo accennò al Divin Salvatore, Medico delle anime, Medico dei popoli e Medico pure dei mali fisici. Da questo quadro ideale egli passò a descrivere la nobiltà e la bellezza della missione che i nuovi Medici dell'Istituto vanno a compiere tra gli infedeli, essi vanno a continuare l'opera del Redentore in tutti e tre gli aspetti menzionati.

Il Vescovo si disse felice di avere nella sua Diocesi questo prezioso Istituto Missionario, per il quale anche il Santo Padre mostra il più vivo interesse.

Scorza di betulla.

Il R. P. Bònal, Missionario Oblato nelle regioni glaciali dell'America del Nord racconta questo episodio:

«Un inverno scoppiò una violenta febbre nel villaggio in cui si trova la residenza. In pochi giorni quasi tutta la popolazione fu colpita. Io ero tra i pochi risparmiati.

Passavo i miei giorni e le mie notti nel curare gli infelici ammalati, privi di ogni conforto e risorsa. Li visitavo, li incoraggiavo, li munivo dei soccorsi della religione, davo loro consigli e rimedi, in una parola ero l'infermiere del mio villaggio divenuto un ospedale. La prova era terribile, la morte faceva innumerevoli vittime.

Un giorno, fui chiamato d'urgenza ad un villaggio lontano cento chilometri. Là pure il terribile flagello faceva strage e non vi erano Missionari per quelle povere anime che soccombavano.

Che fare? Non mi era possibile rispondere subito a quella chiamata disperata. Alla sola notizia che il Padre era cercato altrove e che doveva lasciarli soli per un po' di tempo, quei pochi che fino allora avevano resistito all'urto della febbre insidiosa, attorniarono la sua casa mandando questo straziante lamento.

— Se tu, Padre, parti, quando ritornerai non troverai che cadaveri!

Restai: ma quando l'epidemia cominciò a farsi meno violenta presi i miei cani, salii sulla mia slitta e in poco tempo superai i cento chilometri di ghiaccio che mi separavano dai miei cari abbandonati.

Quale spettacolo! Le case rigurgitavano di ammalati. La morte aveva già fatte le sue vittime. Trovai undici cadaveri. Erano sulle loro stuoie, rigidi ghiacciati, perchè privi di vita e sotto un freddo di quaranta gradi sotto zero. Mi avvicinai alle loro salme per dire una preghiera e con mia sorpresa, scorsi che ogni cadavere teneva in mano un piccolo rotolo: era una foglia di scorza di betulla piegata in due. (la scorza di betulla è la carta qui al polo).

Subito uno spaventevole sospetto attraversa la mia mente:

— Quale funesta pratica di superstizione è questa? gridai col cuore straziato. Volli vedere. Presi la scorza e vi scorsi qualche parola. Lessi: «Solo il nostro Padre deve leggere».

Era la loro confessione! Quella povera gente sentendo avvicinarsi la morte e non potendo confessare i loro peccati li avevano scritti su

quel leggero foglio. Come avranno fatto? Sentendosi venir meno avranno tracciato quei caratteri colla loro stessa mano morente o si saranno serviti d'un confidente? L'ignoro!

Davanti a questa testimonianza di fede ingenua io mi sentii il cuore preso da intensa commozione. Cari, grandi fanciulli! avevo appreso che in mancanza del sacerdote la contrizione perfetta congiunta al desiderio di ricevere il Sacramento, opera la remissione dei peccati ed essi avevano voluto dare una prova a Dio, alla loro coscienza, e al Missionario che erano morti con questa disposizione.

Tutte quelle foglie portavano in basso una raccomandazione: «Ti prego, o Padre, di dire una volta la santa Messa per l'eterno riposo della mia anima. Ti lascio in riconoscenza di questo una pelle di castoro».

Missionari Eroi

Il Vescovo Titolare di Atribi, Vicario Apostolico dell'Honduras britannico, Mons. Federico Hopkins e due Suore Pallottine si recavano nei distretti settentrionali della colonia. Il vapore che li trasportava, a cinque minuti dal porto di Coroza, ebbe una falla ed incominciò ad affondare. Calate in mare le scialuppe, ci fu chi invitò il Vescovo a prendervi posto.

— Pensate prima agli altri, disse Mons. Hopkins, ci sono le donne ed i bambini da salvare.

E poichè la nave affondava continuamente, vedendo il Vescovo un giovane messicano privo di ogni soccorso:

— Prendi il mio salvagente, gli disse, io sono pronto per il giudizio, salva il tuo corpo e l'anima tua.

Le due Suore Pallottine, Suor Francesca, Provinciale dell'ordine e Suor Veronica, che si recava alla nuova casa, di cui era stata eletta Superiore, non furono da meno. Non vollero salire sulle scialuppe per cedere il posto alle altre donne; e vedendo sulla tolda della nave, che s'inabissava, due giovani signori che non avevano trovato posto, chiesero loro:

— Siete ammogliati?

— Sì.

— Prendete allora i nostri salvagente, da noi non dipende nessuno.

E disparvero nelle onde, mentre il Vescovo levava ancora il braccio a benedire i naufraghi che, coi loro poveri mezzi, cercavano scampo.

(da Buona Strenna Missionaria).

Un buon esempio

è quello che dà la Parrocchia di Torrice. (Diocesi di Parma).

Nella sua semplicità e modestia di parrocchia campagnola, povera di risorse (ancora fuori della rete elettrica e ferroviaria) e povera di anime, (1150 appena) ci dice:

«Che quando il Parroco è Missionario, la parrocchia è missionaria».

«Che quando il Parroco sa fare, la parrocchia sa dare».

«Soprattutto, che il seme Missionario trova buon terreno nel cuore della nostra gente: basta seminarlo».

I parrocchiani di Torrice danno annualmente in media, per le Missioni più di una lira a testa.

Noi ringraziamo e ci congratuliamo.

P. Genocchi.

P. Penocchi è morto: i giornali ne hanno parlato molto. Noi ne diamo la notizia solo per elogiarne la grande figura di Missionario.

Padre Genocchi seppe vincere tutti gli incontri di una splendida carriera di uomo intellettuale. Il Papa lo aveva voluto a Roma nel Collegio Pio, dove il giovane Genocchi emerse per il suo ingegno robusto. Ma ei non fu felice se non quando poté confondersi fra i poveri infedeli della Nuova Guinea.

Ma dopo molti anni, la sua forte costituzione fu vinta dalla febbre e il bravo missionario dovette rimpatriare.

Allora fu nominato da Leone XIII uno dei primi consultori della nuova Commissione biblica. Pio X lo inviò visitatore nel Brasile e Benedetto XV visitatore dell'Ukraina. Tornato a Roma fu a disposizione della S. Sede per uffici delicatissimi. Ultimamente il nostro governo lo aveva chiamato fra i consiglieri del Mi-

nistero dell'Istruzione per la scelta dei libri di testo di istruzione religiosa nelle scuole. Conosceva bene dieci lingue.

Fu consigliere di nobilissime persone fra le quali S. M. la Regina Margherita e uomini di Stato. Negli ultimi giorni gli fu detto:

— Coraggio Padre, il cuore è buono.

Lui rispose:

— Sì, solo il cuore di Gesù è buono.

La morte del Can. Allamano.

Mentre il giornale è pronto per passare in macchina leggiamo su «L'Osservatore Romano» la notizia della morte del Canonico Allamano, Fondatore e Superiore Generale dell'Istituto Missionario della Consolata di Torino.

L'Osservatore scrive: «Torino, 17. E' morto santamente, confortato dalla benedizione del Papa e di Monsignor Arcivescovo, il Venerando Canonico Giuseppe Allamano, Rettore zelantissimo da molti anni della nostra Consolata e dell'annesso Istituto Missionario. Improvvisamente aggravatosi nella giornata di ieri, il Canonico Allamano, che aveva 75 anni, si è spento dolcemente, nella luce di Dio. La sua morte ha suscitato in tutta la cittadinanza, che lo amava e stimava moltissimo, il più profondo cordoglio. Gli si preparano solenni onoranze funebri.

Il canonico Allamano era nato nel 1851 a Castelnuovo d'Asti, in paese del Ven. Don Bosco e del Beato Cafasso del quale egli era nipote.

Dedicò la sua nobile vita alla educazione del giovane clero e alla prosperità delle Missioni specie in Africa».

Noi deponiamo la nostra preghiera e il nostro cordoglio sulla tomba che chiude il grande Missionario di Torino nell'ombra del riposo eterno.

Ai Confratelli Missionari d'Africa le nostre più vive e commosse condoglianze.

◻ I NOSTRI MORTI ◻

Villetti Maestro Abdon (nostro maestro di musica e benefattore) - Neva Giuseppe - Pettini Emilia - Aimonini Giacomo - Ferrari Irene Ved. Uccelli - D. Desiderio Taffarel - Piccotti Ch. Ubaldo - Calamoneri Gaetano - Albertini Amerigo - Montini Ginevra.

Con approvazione ecclesiastica

can. d. Carlo l. 10, Zarantonelli Maria Maran-
goni l. 100, Spalletti Maria l. 10, Biciga can.
Carlo l. 15, Coltranieri Andrea l. 5, Dal Re
Giulio l. 5, Boccali Morettini Armanda l. 5,
Finì D. Nicola l. 10, Fava Mons. Antonio l. 10,
Lipartiti can. D. Nicola l. 10, Soardi Giusep-
pina l. 10, Donati Fabiola l. 5, Betti Antonio
l. 10, Conte Rocca Nasalli Amedeo l. 10, Alta-
mura D. Aristide l. 20, Mitta D. Giovanni l. 10,
Belfetti Luigi l. 5, Giraudo Lucia l. 15, Branca-
leoni D. Emilio l. 15, Borali Angela l. 20, Chioz-
za Maria l. 5, Solerini Lisetta l. 10, Giannar-
chi Teresina l. 15, Ballerini Vittorio l. 15, Cec-
chi Amalia l. 10, Romano D. Giuseppe l. 10,
Riva Clelia l. 10, Maragliano Gian Battista
l. 10, Circolo Miss. Orfanotrofio Femm. Ame-
lia l. 10, Maria Billi l. 5, Gramizzi Marinoni
Ida l. 10, Cecchi Pietro l. 10, Giuseppina Cle-
rici l. 50, Ferretti sac. Alfonso l. 15, Bolzani
Famiglia l. 10, Giovandiego Ferrante l. 10, Pro-
speri Aurelio l. 5, Sanguineti Sincera l. 10, Lom-
boni Silvia Belussi l. 15, Ellena Candiani Virgi-
nia l. 10, Calcagno Lorenzina l. 10, Bigi prof.
D. Giovanni l. 10, Vitale Stefano l. 10, Maria
Seghieri Bizzarri l. 15, Sorelle Costa l. 10,
Perattini Isolina l. 30, Grassi Giulia l. 10,
Sup. Figlie della Croce Chiavenna l. 10, Rossi
d. Luigi l. 20, Costi d. Wenceslao l. 10, Bac-
chini Giulietta l. 10, Priori d. Nicola l. 10,
Cattani Marchese Maria l. 10, Pomati Te-
resa l. 5, Soardi Ita l. 15, Perni D. Pietro l.
125, Tubino Musso Maria l. 10, N. N. a mez-
zo Borsotti D. Nicomede l. 200, Desolante
Carolina l. 5, Saccomani Maria l. 10, Mar-
chioni Giselda l. 10, Fabrè d. Giuseppe l. 20,
Marcella Maria l. 10, Benassi dottor Vittorio
l. 10, Olga Rondi Gavioli l. 10, Suor Bardi
Angela l. 16, Calza dottor Gaetano l. 10, Bos-
selini D. Augusto l. 10, Santiago Rosa l. 10,
Rostagno Maria l. 10, Miossevik D. Vincenzo
l. 5, A mezzo D. Luigi Sonzogni l. 75, Pro-
vato Filippo l. 10, Carfagnini Alfonso l. 10,
Epidonio Pietro l. 10, Saldinari d. Domenico

l. 10, Cardelli Collicola l. 5, Calciati Conte
Giorgio l. 10, Stefani Itala l. 50, Cucco Zina
l. 10, Grolli Raoul l. 20, Lenzini Ida l. 7,
Negri Ettore Carlo l. 10, Spigaroli Palmira
l. 10, Maldifasi Rosa l. 40, Ottone Giuseppe
l. 20, Lucarda D. Francesco l. 20, Zampedri
Martino l. 5, Suore della Carità Vigevano l.
15, Vignala D. Carlo l. 5, Siciliani D. Car-
melo l. 5, Chiappella Lina l. 10, Matiz Clelia
l. 10, Suor Gasparoli Leonide l. 10, Visentini
D. Dionisio l. 15, Bacchini Maria l. 15, Cot-
tinelli Lucia e Pierina l. 10, Favini D. For-
tunato l. 20, Consorti Elva ed Emma l. 10,
Morao Pietro l. 10, Batel Mestro Ferdinando
l. 10, Clelia Degani l. 15, Piazza Giovannino
l. 5, Vacchian D. Luigi l. 10, Shirato Maria
l. 5, Famiglia Negroni l. 15.

PER LA CASA DI POGGIO S. MARCELLO

Lorenzetti D. Egidio l. 5, Sibeghi D. P.
l. 5, Vescovo D. Benedetto l. 5, Campannini
D. Angelo l. 10, Basili D. Alfonso l. 5, Pa-
squa Parr. Panapelo l. 5, Venesi D. Raffaele
l. 5, Bettaroli Can. Augusto l. 5, Michelangeli
D. Romeo l. 5, Cappannari D. Angelo l. 5,
Palmigiani Can. Pio l. 5, Fassi D. Uldarico
l. 5, Cini Parr. D. Giulio l. 5, Bramati Mons.
Costantino l. 10, Ulderico Can. Gianfranceschi
l. 5, Toccaliti Piev. D. Enrico l. 5, Lombardo
D. Cesare l. 5, Lombardi D. Lorenzo l. 5,
Davado D. Pietro l. 5, Baldistoni D. Angelo
l. 5, Barcaglioni D. Gentile l. 5, Costosti D.
Amedeo l. 5, Romagnoli D. Eleuterio l. 5,
Giorgetti D. Raffaele l. 5, Striboli D. Raffae-
le l. 5, Corresi D. Secondo l. 5, Offerte varie
L. 16,00.

OGGETTI. — Crocefissi 2, un arazzo, al-
cuni cesti d'uva, una cesta di patate, un letto
completo, un tavolo, alcune ceste di verdura,
due scatole di conserva (D. Egidio Lorenzetti).

AVVISI

✻ ✻ **Alcuni nostri abbonati si lamentano di non aver ricevuto il numero di Gennaio. Non sappiamo spiegarci come sia avvenuto: ad ogni modo ripeteremo la spedizione a chiunque lo chiederà.**

✻ ✻ **Preghiamo i ritardatari e i titubanti a voler rinnovare il loro abbonamento.**

✻ ✻ **Chi rinnova l'abbonamento non dimentichi di scrivere i suoi numeri di fascetta.**

ALMANACCO MISSIONARIO 1926

*cento pagine, sessanta illustrazioni,
sedici quadri, e tanti racconti...*

*ce n'è per poco...
costa due lire.*

ISTITUTO MISSIONI ESTERE - PAPMA